

FEDERAZIONE ITALIANA
DONNE ARTI PROFESSIONI AFFARI
INTERNATIONAL FEDERATION OF BUSINESS AND PROFESSIONAL WOMEN

LA CASALINGA: POPOLAZIONE NON ATTIVA?

ISABELLA BOTTER MICIELI

Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 6

Sottosez.

Serie 5

Sottos.

Unità 93

pausa 17

PUV 55

ITE/VENEZIA

2ª EDIZIONE

Fidapa
Sproptimist
Aiant
Anit/ascobeta.
reditelespelt atr.

FEDERAZIONE ITALIANA
DONNE ARTI PROFESSIONI AFFARI
INTERNATIONAL FEDERATION
OF BUSINESS AND PROFESSIONAL WOMEN

LA CASALINGA: POPOLAZIONE NON ATTIVA?

ISABELLA BOTTER MICHIELI

Via Castelli 27 - Marghera
30175 VE

Tel. 041-920003

ITE/VENEZIA

SLAB. 17, 93

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. PUV SS

BID. 1E1 0093526

INV. 1057943

LA CASALINGA:
POPOLAZIONE NON ATTIVA?

Relazione introduttiva

**Congresso Nazionale
Foggia, settembre 1976**

Indice

- 11 Introduzione
- 13 La casalinga ha il diritto di esistere?
- 19 La famiglia oggi
- 23 La donna e la casalinga nella storia e nella realtà d'oggi
- 27 Statistiche
- 31 Casalinghe e casalinghe
- 33 Ruolo ed apporto della casalinga
- 35 Valore economico del lavoro della casalinga
- 39 Quanto vale il lavoro della casalinga?
- 41 Rapporti con Istituti assistenziali e previdenziali
- 47 Come si fa il conteggio per una pensione a contribuzione I.N.P.S.
- 51 La casalinga e il « Nuovo Diritto di Famiglia »
- 57 Conclusioni e proposte
- 61 Questionario

Introduzione

Grazie a tutti per l'attenzione che mi accorderete nel seguire questa mia relazione introduttiva su un tema tanto interessante ed attuale.

Quando la Presidente Nazionale, dott. Lydia Nanti, mi ha annunciato che il tema nazionale proposto per l'anno 1976-1977 era « La casalinga: popolazione non attiva? » ed ha invitato me a parlarne, mi sono sentita onorata e felice di poter trattare un argomento che sempre mi è stato a cuore; da quando cioè, fin da ragazzina, guardando a mia madre e a mia nonna, e via via conoscendo nel tempo altre meravigliose figure di casalinghe, ho cominciato a rendermi conto di quanto lavoro, sacrificio, dedizione, amore, umiltà e misconoscenza era fatta la vita della casalinga.

Si è rilevato ovunque, in questi ultimi anni, un sensibile riconoscimento sia della donna quale artefice della vita sociale e culturale sia del suo contributo per la pace e la crescita dei popoli.

Molto si è parlato e fatto — almeno teoricamente e sulla carta anche legislativa — specialmente per la

donna cui si riconosce un apporto nel campo del lavoro, se si pensa che la donna non era mai stata considerata come una vera e propria persona, una vera lavoratrice, ma solo un'appendice per l'uomo, un'aiutante per il suo lavoro, più oggetto che soggetto. Ma poco si è parlato o quasi assolutamente di una particolare condizione femminile, o meglio di un particolare « status » e « ruolo » femminile, che urge prendere in seria considerazione e doverosamente trattarne il significato, il valore ed apporto umani e sociali e fare finalmente un atto di giustizia verso quella donna che da sempre svolge la sua attività più antica e, tuttavia attualissima senza essere mai stata capita, né tutelata, né considerata, anzi relegata dietro un muro, per collocarla finalmente di pieno diritto nella società quale lavoratrice: la casalinga.

Per meglio esaminare la condizione della casalinga ed il suo ruolo, dividerò queste pagine in parti, che vanno dal « Diritto di scelta » alla « Posizione della casalinga nella famiglia e nella realtà sociale d'oggi », dai « Suoi rapporti con gli Istituti Assistenziali » al « Nuovo Diritto di Famiglia », per giungere infine ad alcune « Conclusioni e proposte ».

La casalinga ha il diritto di esistere?

Libertà di scelta cosciente e responsabile

È doveroso premettere che parlare della casalinga e valorizzarla non significa disconoscere la donna che lavora fuori casa e non ammettere il grande contributo che la donna lavoratrice porta alla società con la sua intelligenza, intuizione, preparazione, pazienza, capacità e cultura. Per questa donna si invoca non solo la parità dei diritti con l'uomo ma anche la possibilità reale di accedere a qualsiasi lavoro espletando così l'attività verso la quale si sente maggiormente portata.

Valorizzare la casalinga non significa pertanto relegare ad ogni costo la donna in casa, né vedere nella casalinga il modello delle donne.

Significa semplicemente rispettare anche questa condizione femminile che, se scelta liberamente e coscientemente grazie a mezzi e strumenti che consentano questa libertà di scelta, non è più costrizione e schiavitù, né sfruttamento, repressione od oppressione, come da qualche parte si dice, ma diventa motivo di vera realizzazione personale, è lavoro ed apporto cosciente ed intelligente al bene sociale.

In questo modo non si vedrà più la casalinga come immagine retrograda e reazionaria, anacroni-

stica od utopistica, ma come persona partecipe del lavoro sociale comunitario e come tale pure lei lavoratrice.

L'uomo, e così la donna, sente di dover vivere la sua infanzia ed adolescenza in seno alla famiglia sua, aperta, disponibile, calda, curata, nuova; sente di dover avere ampia possibilità di accesso ad ogni scuola — sempre compatibilmente con la sua naturale possibilità intellettuale —, per acquisire quella cultura e quell'esperienza che, al di là del fatto di costituire principalmente mezzi per produrre un lavoro quale fonte di guadagno, siano prima di tutto mezzi di arricchimento della persona e strumenti che le diano poi le più ampie possibilità di scegliere coscientemente, liberamente e responsabilmente il proprio ruolo e il proprio lavoro.

La donna, e così l'uomo, giungeranno allora alla vera realizzazione di sé.

Naturalmente si può parlare di libertà e diritto di scelta solo se si riconosce all'individuo, ad ogni individuo, il valore di « persona ».

Considerare l'individuo « persona » significa non considerarlo mai uno strumento, cioè una cosa.

« Significa — come già disse Rosa Russo Jervolino nell'aprile '75 a Roma — impegnarsi per costruire una società personalistica, cioè una società nella primazia della persona, una società nella quale la persona è il valore sommo rispetto al quale tutti gli altri valori dell'ordine storico sono subordinati... La persona e quindi il lavoratore è sì un fattore di produ-

zione in quanto concorre alla genesi produttiva (e per produzione non s'intende solo produzione di cose, ma produzione d'idee, produzione nel senso più ampio) ma è qualitativamente il fattore di valore superiore rispetto al quale gli altri fattori hanno soltanto una funzione di strumento. Quindi tutto deve essere ordinato in modo che la terra, il capitale, la capacità organizzativa, siano funzionali rispetto alla realizzazione del fattore « uomo »... Così la primazia non sarà della classe, il valore « uomo » non è la classe, la « persona » non è subordinata alla classe, ma il valore « uomo » è la « persona »... ».

Con questa visione di « uomo-persona », e quindi in una società personalistica, il lavoro non è solo una realtà di tipo economico né solo il mezzo per poter vivere liberamente e dignitosamente ma è risposta ad una personale aspirazione e servizio allo sviluppo della comunità.

« Il lavoro deve collaborare alla costruzione di una società ordinata sulla giustizia e sulla libertà e partecipa — in una visione addirittura soprannaturale — all'opera della creazione di Dio ».

Inteso così il lavoro non è più una condanna ma una vocazione e, pur restando un mezzo economico di difesa e di conquista, diventa anche e soprattutto uno strumento per il raggiungimento del bene anche spirituale della persona e della società.

Anche la donna-persona quindi, al di sopra di ogni tradizione e privilegio, al di sopra di ogni spinta opportunistica, pubblicitaria o politica, deve cercare prima di tutto dentro di sé la realizzazione di sé stessa.

Realizzazione che è il risultato delle sue forze e voci interiori, dei suoi sentimenti e ragionamenti; realizzazione che nasce dalla conoscenza e coscienza di sé, dalla possibilità di una scelta libera quale esercizio di un proprio diritto, ma scelta anche responsabile e cosciente quale risposta ad un dovere preciso e personale: dovere verso il posto che liberamente ha scelto e quindi il ruolo che si è liberamente impegnata a svolgere, da nubile o sposata che sia. Perché la differenza, inutile nascondere, c'è.

Da soli si può decidere per noi soli, ma da sposati non si può più decidere per noi soli.

Esiste allora per la donna sposata un doppio dovere: il dovere verso se stessa perché persona, ma dovere anche verso la famiglia perché suo primo e più vicino prossimo e comunità, primo e più vicino nucleo della società tutta, da lei liberamente eletto, avente quindi diritto prima di tutti della sua attenzione della sua dedizione, del suo tempo, del suo lavoro e, se necessario, del suo sacrificio.

Così la scelta non sarà più, perché libera, un fatto istintivo ed egoistico, quale risposta alle sue aspirazioni, ma un fatto altruistico e nobile perché cosciente, intelligente, responsabile, quale presa di posizione nel suo status e nel suo ruolo.

La donna invece oggi viene continuamente sollecitata dai mezzi di comunicazione di massa a non guardare più dentro di sé e alla realtà che la circonda, ma a falsi modelli di donna e di vita che hanno una costante comune: quella di presentare sempre un tipo di donna di medio od alto ceto, trascurando quasi

completamente la donna di ceto popolare, travisando così la realtà della maggior parte delle donne, orientando giorno per giorno i pensieri, le opinioni, le emozioni delle persone fino a trasformare lo stesso sistema dei valori veri della vita e della nostra cultura.

Alla fine le donne sono portate a pensare che per essere uguali alle altre, per avere quanto le altre hanno devono procurarsi il mezzo che permetta loro la realizzazione di tutto questo: il denaro. E per ottenere il denaro nel solo modo lecito oggi non c'è che il lavoro extradomestico.

Il mondo del lavoro infatti le offre un'infinità di allettamenti che vanno dalla paga o stipendio, alle ferie, gratifiche, tredicesime, quattordicesime ed oltre, assistenza malattia ed infortuni, assistenza pre e post maternità, agevolazioni in tutti i campi, al raggiungimento di una pensione molte volte più che decorosa, oltre a riconoscimento ed appagamenti morali che vanno dall'indipendenza e sicurezza economica per il presente ed il futuro, al prestigio che offre sempre un lavoro fuori casa, alla consapevolezza sbandierata da tutte le forze politiche della sua produttività e quindi della sua utilità.

Il lavoro domestico invece non le offre niente di tutto questo né sul piano concreto né sul piano morale. Anzi le offre solo lavoro senza limite d'orario, insicurezza economica presente e futura, dipendenza e sottomissione e la sbandierata opinione della sua improduttività e quindi della sua inutilità, del suo anacronismo e della sua arretratezza.

Per cui, se le casalinghe non trovassero il perché dei loro sacrifici nel loro enorme patrimonio di sentimenti e di fede, si sentirebbero delle perfette nullità.

Confronti e differenze sostanziali, dunque, che non permettono una serena e libera scelta, ma portano invece ad un vero condizionamento e quindi ad una vera costrizione.

In un congresso sulla condizione femminile cui ho partecipato nel '75 sono emerse appunto le insoddisfazioni, le infelicità, gli stati patologici che nascono da una condizione costretta e non voluta.

Donne che vorrebbero lasciare la casa per il lavoro, donne che vorrebbero lasciare il lavoro per la casa, donne più insoddisfatte che soddisfatte, donne che cercano la loro dimensione e la loro realizzazione. Realizzazione che non sta esclusivamente nel lavoro extradomestico o domestico, ma là dove la donna sente che la sua natura, la sua cultura, le sue aspirazioni — compatibilmente con il suo ruolo e indipendentemente dalle forze esterne — la porteranno.

Ovunque la donna opererà, portata là dalla sua scelta libera ma cosciente e responsabile, darà il massimo della sua potenzialità, nell'interesse proprio e di tutta la società, in un clima di serenità e compiutezza.

La donna — quale persona — ha quindi il diritto e il dovere di scegliere il proprio ruolo liberamente e responsabilmente.

La famiglia oggi

Ma è giustificato nella realtà d'oggi il ruolo della casalinga?

Innanzitutto se si vuol parlare di casalinga è necessario anzi obbligatorio parlare di famiglia perché la casalinga esiste in quanto esiste la famiglia.

E cominciamo con dei numeri. Su una popolazione totale italiana — secondo il censimento 1971 — di 54.136.547 unità, le famiglie sono 15.981.172 di cui 2.061.977 di un solo componente.

La famiglia quindi è una forza considerevole nella società italiana.

Ma che tipo di forza è la famiglia oggi? È ancora socialmente valida ed insostituibile?

La società, prima prevalentemente agricola, è ora prevalentemente industriale ed urbana; e la famiglia, da patriarcale, è ora nucleare, e da centro di produzione si è trasformata in centro di consumo e « i suoi compiti produttivi, educativi, protettivi si dilatano al campo economico e lavorativo, per investire quello comunitario, partecipativo e quindi politico » (Eugenia Mandruzzato - Relazione 1975).

« L'evoluzione naturale che ci porta a considerare la famiglia come vera comunità non solo di af-

fetti, ma di vita, di responsabilità educativa e sociale e, dall'altra, la presenza attiva della famiglia nella stessa vita sociale — affermò la dott. Ada Miceli — esige che le vengano assicurati quegli aiuti che le consentano in termini reali di svolgere le sue nuove e più complesse funzioni senza mettere in crisi il proprio equilibrio, ma creando condizioni per un suo armonico sviluppo ed una sua qualificata presenza ».

Ed ora il giudizio di un uomo, autorevole come Lucio Polo: « Aperta, quasi senza difesa alle molteplici pressioni del sistema sociale, che ne impedisce l'imbalsamazione ma insieme ne minaccia l'identità, la famiglia oggi si fonda su valori eminentemente affettivi. È un'entità funzionale e strutturale ma soprattutto psicologica, all'interno della quale infinitamente più ricco e più complesso di un tempo è l'intreccio dei rapporti interpersonali.

Di qui la sua forza senza dubbio inestinguibile, di qui anche la sua vulnerabilità.

Questo microsistema, in un certo senso profondo può essere considerato la minima unità esistenziale umana, giacché, collocato al di fuori di quel contesto di relazioni che nella famiglia trovano stimoli e dinamicità ideali, l'individuo è nient'altro che un'astrazione.

L'io ha infatti bisogno dell'altro per identificare la propria identità. Alla radice biologica dell'essere è già una relazione con gli altri esseri. Questa relazione viene via via moltiplicandosi, complicandosi, proiettandosi in molte direzioni al di là del breve cerchio familiare, specie di magico anello di cui non si vede come l'umanità dell'epoca industriale possa privarsi ».

In questa fisionomia di famiglia evoluta, aperta, dinamica, nuova, ma anche sensibile e vulnerabile ed in ogni caso insostituibile, come è e come dovrebbe essere la casalinga?

**La donna e la casalinga
nella storia e nella realtà d'oggi**

Da che mondo è mondo, la casalinga è sempre esistita ed in misura più o meno rilevante, più o meno diretta, più o meno determinante ha portato il suo contributo alla storia anche se non ha mai trovato posto nelle pagine della storia stessa.

Ogni secolo ha avuto le sue scoperte ed una specifica evoluzione che naturalmente influirono nella vita sociale ed umana così che anche la figura della casalinga ogni secolo cambiava: ora più assoggettata ora più libera, ora più volitiva ora più romantica. Ma in ogni caso e in ogni tempo si è tramandato il principio che la cura della casa e della famiglia è per la donna una « missione naturale ».

Solo in questo secolo, probabilmente, in forza della rivoluzione industriale, la donna si è trovata ad esaminarsi più profondamente. La casalinga a chiedersi se il suo ruolo nasce veramente da una « missione naturale » o se il suo è solo un sacrificio, una necessità, una rinuncia, un dovere; la lavoratrice fuori casa — rovesciando la medaglia — se veramente il suo lavoro nasce da una « aspirazione naturale » o piuttosto dal desiderio di evasione o di realizzazione, da un fatto di moda e di costume o da necessità eco-

nomiche e se, potendo scegliere, piuttosto del lavoro extradomestico sceglierebbe la casa.

Il professor Traini, insegnante particolarmente dedicato all'assistenza della gioventù operaia, scrive: « Oggi l'emancipazione, specie per le giovanissime, è racchiusa nella speranza di afferrare al volo la fortuna; la più grande conquista è la forza dell'indipendenza economica, raggiunta attraverso il lavoro ma non per amore al lavoro... Molte donne sposate farebbero volentieri a meno di lavorare se potessero far quadrare il bilancio familiare... Per quasi la totalità delle donne il lavoro non è una vocazione, non è sentimento come funzione sociale, ma come indipendenza, evasione, necessità, spesso come maledizione, soprattutto tra le operaie destinate a lavoro senza orizzonti... Insomma la donna, pur capace di trovare in se stessa molte risorse e raggiungere ragguardevoli mete, finisce per considerare la sua attività professionale, più o meno coscientemente, come una compensazione... ».

Le relatrici di vari clubs della FIDAPA hanno risposto in modo molto significativo all'inchiesta sulla condizione della donna: « Da noi, per la donna, meta primaria è considerata il matrimonio rispetto al lavoro ». « Pur riconoscendo la validità dell'apporto femminile al lavoro, viene posto l'accento sull'importanza del compito familiare ». « L'ingresso della donna nel mondo del lavoro è avvenuto soprattutto per una valutazione di necessità ed è stato strumentale ai bisogni della società più che a quelli di una effettiva emancipazione della donna ». « La ventata dell'industrializzazione, dell'urbanesimo e del progresso tec-

nologico ha messo in movimento l'ambiente spazzando via tanti tabù e tante sovrastrutture e alla donna si sono presentate possibilità di lavoro extradomestico, in un nuovo orizzonte che ha il fascino dell'evasione ».

Scrivono Stefania Rossi nella relazione di un'inchiesta da lei curata: « Ma se il ruolo tradizionale della donna fatta per l'uomo si va logorando, i ruoli familiari di essa sono presenti ed hanno un peso forte. Direi che se la donna italiana vuole lavoro, vuole anche i suoi ruoli familiari... ».

E qui è veramente necessario parlare di part-time. Si invoca da più parti il part-time come la soluzione ottimale per soddisfare tutti i desideri e le aspirazioni della donna: la casa e il lavoro.

Si dice che questo sistema di lavoro darebbe effettivamente alla donna la possibilità di curare la casa, i figli, il marito, il lavoro extradomestico, oltre alla possibilità di avere più tempo libero per se stessa.

Ma è doveroso sottolineare anche la parte negativa del part-time: il part-time in pratica non è come si può immaginare « lavoro a metà tempo » per la donna, quindi metà lavoro, ma « doppio lavoro », perché finito il lavoro extradomestico incomincerà quello domestico, dando non sempre ancora la possibilità di pranzare con la famiglia riunita (gli orari di lavoro difficilmente coincidono con quelli della scuola dei figli), e trovandosi alla fine sempre con nessun margine di tempo per se stessa.

Altro punto negativo del part-time è costituito dal cedimento psicologico e fisico davanti ad un altro lavoro da fare (quello familiare o quello d'ufficio o di fabbrica se tocca per secondo) quando si sa, in sub-

cosciente, che un lavoro, magari più importante, magari più faticoso ed impegnativo è stato fatto e quindi si ha diritto e bisogno di riposo. In queste condizioni il secondo lavoro pesa molto di più.

C'è infine il pericolo che il part-time sia considerato, se fatto solo dalle donne, una forma di discriminazione fra uomo e donna e quindi motivo di non parità di diritti e trattamento.

Chiusa questa parte che ha visto come soggetti: la donna quale persona e il suo diritto-dovere di scelta libera, cosciente e responsabile, l'importanza della famiglia oggi, le aspirazioni e le necessità della donna, è ora necessario sentire il peso della casalinga nella società d'oggi.

Quante sono le casalinghe?

Come sono, cosa fanno, cosa possiamo fare per loro?

Statistiche

Dalle statistiche ISTAT che ho consultato, ho tratto delle osservazioni e delle conclusioni, alcune delle quali è necessario che io qui ricordi:

1). La popolazione italiana è divisa in due gruppi: popolazione « attiva » e popolazione « non attiva ».

La popolazione « attiva » è costituita dai censiti dai 14 anni in poi che esercitano una professione, arte o mestiere, in proprio o alle dipendenze altrui, ivi compresi i coadiuvanti, i disoccupati, le persone in attesa di prima occupazione, quelle temporaneamente impediti (militari, detenuti in attesa di giudizio, i ricoverati da meno di due anni in casa di cura ecc.).

La popolazione « non attiva » è costituita dai bambini e ragazzi fino ai 14 anni, persone ritirate dal lavoro, invalidi, infermi, ricoverati in luoghi di cura da due anni in sù, detenuti condannati a più di cinque anni, mendicanti e persone assistite da Enti di beneficenza pubblici, persone che non hanno mai esercitato un'attività lavorativa e, per finire, le casalinghe.

2). L'apice massimo d'occupazione del lavoro italiano sta nell'arco che va dai 30 ai 54 anni.

3). Riguardo al censimento '71, su un totale di 21.599.183 unità femminili in età superiore ai 14 anni, la popolazione femminile « attiva » è costituita da 5.431.183 unità, mentre la « non attiva » è di 16 milioni 168.000 unità.

4). Delle 16.168.000 unità della popolazione « non attiva » femminile, le casalinghe sono 11.890.894 unità, costituendo così su scala nazionale il 73,5% della popolazione femminile in età superiore ai 14 anni.

5). Secondo dati più recenti (gennaio 1975), la forza femminile « attiva » è pari al 19,5% dell'intera popolazione femminile, contro l'80,5% del rimanente della popolazione femminile. Ma, tolte le disoccupate, le donne in attesa d'impiego, quelle temporaneamente impedito, cioè tolte le donne inattive, le vere attive sono solo il 18,7% dell'intera popolazione femminile.

È necessario ora trarre dai dati ISTAT qui riportati alcune considerazioni interessanti:

a) - Per popolazione « attiva » non s'intende soltanto le persone veramente attive e quindi produttive, ma anche quelle in attesa di diventarlo ma che per il momento sono inattive e non producono affatto. Comprende tutti coloro che svolgono un'occupazione, cioè una professione, arte o mestiere in proprio o alle dipendenze altrui, compresi i coadiuvanti: perciò tutti i lavori sono riconosciuti attivi e produttivi, sia in proprio che alle dipendenze.

b) - Per popolazione « non attiva » s'intende tutti coloro che non svolgono un'attività riconosciuta come professione, arte o mestiere. Perciò vi fanno parte naturalmente i minori fino ai 14 anni, gli studenti, i pensionati, gli invalidi, gli infermi, i condannati a più di 5 anni, i mendicanti. E fin qui tutto può anche andare bene; ma, per completare questa famiglia, ci sono anche le casalinghe.

Le casalinghe quindi sono considerate alla stessa stregua delle altre categorie menzionate.

Se la classificazione « non attiva » può essere giustificata per le categorie elencate perché effettivamente, o per limiti di età o per limiti di salute o di fortuna, non sono attive e quindi sono improduttive, tale classificazione è estremamente ingiusta per le casalinghe. Le quali ogni giorno, senza limite di orario, in proprio ma alle dipendenze altrui, svolgono più professioni, più mestieri e molte volte addirittura un'arte (vuoi domestica o psicologica, o del saper vivere o del saper capire ecc.), con impegno fisico spesso più pesante e monotono di quello che costringe la stessa catena di montaggio, perché sempre le stesse sono le necessità quotidiane di una famiglia, e con impegno intellettuale a volte acrobatico per la fatica di dover ogni giorno affrontare problemi d'ordine pratico, educativo, psicologico, economico, problemi di orari di scuola e di lavoro, problemi di bilanci, di valutazione, di esigenze e cambiamenti dei vari componenti la famiglia, senza contare tutto il resto del lavoro casalingo vero e proprio.

Lavoro fisico ed impegno sensibile ed intelligente quotidiani che si ripercuotono nella vita intima, so-

ziale e produttiva di tutti i componenti la famiglia e, di conseguenza quindi, anche nella società.

Al di là infatti di una definizione strettamente commerciale, « prodotto » non è solo ciò che si ottiene da un lavoro extradomestico perché retribuito, misurabile, fonte di guadagno, di contrattazione e di mercato, ma « prodotto » è tutto ciò che si ottiene quale risultato di un lavoro che nasce da un impegno intellettuale o manuale anche se apparentemente non sembra propriamente concreto e commerciabile.

c) - Le casalinghe sono ancora oggi la stragrande maggioranza della popolazione femminile italiana e parlare della casalinga significa per noi parlare di quasi 12 milioni di donne.

Numeri e riferimenti non per giustificare con questi il discorso sulla casalinga. Sarebbe giusto parlarne, come appunto facciamo, anche se le percentuali fossero capovolte perché, in democrazia, sia la maggioranza che la minoranza hanno diritto di posto. È giusto parlarne e farne oggi un tema sociale anche perché, al di là di ogni personale convinzione o punto di vista politico o ideologico, tacendo permetteremmo che ancora disparità di considerazioni e quindi di trattamento continuassero a calpestare diritti di una condizione femminile che devono invece trovare riconoscimento.

Casalinghe e Casalinghe

Naturalmente ci sono casalinghe e casalinghe. La differenza fra casalinga e casalinga esiste non tanto fra regione e regione, città e campagna, ma piuttosto fra fasce distinte di popolazione.

Generalmente è la cultura che le differenzia, mentre l'ambiente in cui vivono e la posizione economica della famiglia di appartenenza pongono le casalinghe in piani assolutamente diversi.

Ci sono casalinghe preparate e casalinghe ignoranti che sembrano persino un pericolo o un male per la famiglia.

Ci sono casalinghe da bridge e casalinghe da sfilate di moda; ma sappiamo bene che queste sono le poche casalinghe che non costituiscono nemmeno la centesima parte delle casalinghe esclusivamente dedite, per l'intera giornata, ai loro specifici compiti e che sono le mogli degli operai, dei piccoli impiegati, le madri di una prole numerosa, le vedove pensionate: milioni di casalinghe che svolgono il loro lavoro con serietà, coscienza, sacrificio e senso di responsabilità.

Ruolo ed apporto della casalinga

Ma al di là del tipo di casalinga — che in ogni modo in alcuni casi può essere corretto e migliorato con l'istruzione, corsi di qualificazione e di aggiornamento —, è ancora importante il ruolo della casalinga? E qual'è il suo apporto nella realtà sociale di oggi?

Il giornalista Zincone, commentando un articolo dell'Herald Tribune che tratta della casalinga ed in modo più specifico della madre, così analizza: « L'uomo moderno, il manager senza madrelingua e senza fissa dimora prova sentimenti di agghiacciante vacuità, un doppio superlativo del nulla.

Nei paesi che furono evoluti, tornano curiose nostalgia di vita e di emozioni barbare: pane fatto in casa, fuoco di legna e tavolate familiari, biciclette ed allattamento al seno.

Chi può, nelle zone fortunate del mondo e della società, rinnova l'ansia della produzione-consumo e torna ai tempi lunghi, ai lumi a petrolio, all'orticello, alla barca a vela, alla pastasfoglia.

A noi, che non ci siamo ancora saziati di plastica e di stress, è rimasta la Mamma genuina e raspante, con il suo armamentario di valori primitivi, ansiosa di elargire cibo, salute, protezione, intimità... Gli

intelligenti ed i ricchi di sinistra non ne concepiscono l'esistenza, la trovano improduttiva e disdicevole. E anche un po' reazionaria, come le processioni di paese e il delirio dei poveri allo stadio... Distruggiamola allora (la mamma), lasciamo che tramonti in un tripudio di zabaione.

Non sarà difficile... basterà sostituirla con qualche semplice innovazione: con poche migliaia di asilnido, con la scuola a tempo pieno generalizzata, con qualche ettaro di campi da gioco, con centomila posti letto all'ospedale, con l'assistenza domiciliare di medici ed infermieri estesa all'intero territorio nazionale, con una rete efficiente di trasporti pubblici, con la mensa economica in ogni quartiere, e soprattutto con un massiccio spiegamento di iniziative propagandistiche adatte a cambiare la mentalità del maschio... Naturalmente bisognerà anche trovarle un lavoro... ».

Nel nostro caso si tratterebbe di trovare lavoro per quasi dodici milioni di donne in una superficie ridotta come l'Italia, oltre naturalmente — senza citare altre considerazioni — a provvedere a tutti i servizi fin qui elencati.

E le casalinghe non sarebbero ancora completamente sostituite.

E, se lo fossero, la società senza la famiglia — prima unità esistenziale umana — si sgretolerebbe.

Valore economico del lavoro della casalinga

Da una conferenza tenuta dal club di Udine — al quale in questi tristi giorni va il mio affettuoso pensiero — ho tratto questi dati interessanti: «...L'economista Colin Clark, su indicazione di Pigou, ha incominciato a misurare il valore economico dei servizi domestici gratuiti, pressoché esclusivo compito della casalinga.

Al prodotto della società industrializzata, i servizi gratuiti, per la quasi totalità affidati alle donne, contribuirebbero col 44% in termini di prodotto stimato a partire dalla produzione compra-vendita. E poiché i servizi domestici hanno registrato solo minimi aumenti di produttività, tali servizi tendono a divenire sempre più cari qualora « compravenduti », se così si può dire, sul mercato del lavoro, in sostituzione totale o parziale del lavoro gratuito della casalinga.

Si è constatato ancora che i servizi sociali sostitutivi del ruolo materno, soprattutto negli asilnido, costano sempre di più per la necessità di personale numeroso e qualificato e non sono in grado di sostituire realmente le cure materne, anzi sono, in date situazioni, di pregiudizio allo sviluppo mentale ed affettivo dei piccoli ».

(A tale proposito ricordo che ogni posto occupato da un bambino in asilo-nido costa alla società milioni ogni anno).

Perciò anche economicamente, oltre a tutte le altre deficienze, nelle aree urbane economicamente sviluppate, il lavoro extradomestico a pieno tempo della donna con responsabilità familiari (escluso il ruolo professionalmente elevato e vocazionale) non è più vantaggioso sia per il bilancio familiare che per quello nazionale.

Per restare ancora nel campo economico è inoltre interessante notare come, riguardo la famiglia quale unità consumatrice, sia cresciuto per la casalinga il « lavoro direttivo » così come il numero e la qualità dei rapporti con operatori esterni, e come, in questa famiglia d'oggi non più patriarcale, sia stata demandata alla donna l'assunzione di « pesanti responsabilità sociali attive » diventando il soggetto estremamente importante dell'unità familiare consumatrice.

Nella relazione '75 ha così scritto a tale proposito Eugenia Mandruzzato: « La sede che la cultura privilegia per la donna è la famiglia: è la donna che deve assorbire tutte le sollecitazioni, come è lei che deve contenere tutti gli squilibri. Quindi è lei che, pur contenuta in ruolo tradizionale, viene però bombardata di mass-media e in quanto potenziale consumatrice è indicata come « soggetto attivo », proprio perché è in grado di influire sui consumi e indirettamente sulla produzione ».

In « *La Donna Italiana dalla Resistenza ad oggi* » edito nel '75 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri si legge: « La donna italiana partecipa ancora in misura limitata alla produzione del reddito, perché ancora non è incisivo il suo intervento nel mondo del

lavoro. Per tradizione e per costume invece è massiccio il suo concorso all'impiego del reddito destinato ai consumi... Riferendoci ai dati ISTAT del '72 relativi ai consumi privati la spesa per i generi alimentari, il vestiario, i mobili e i servizi per la casa costituiscono il 54% sul totale dei consumi. Per il rimanente 46%, relativo ai consumi vari (abitazione, combustibile, salute, ricreativi ecc.), la donna non è certamente estranea, ne è indifferente il peso del suo giudizio in merito... In tempi anche recenti la donna era occupata solo nella « prestazione di servizi » e nella « trasformazione di beni », adesso come abbiamo visto è diventata anche « amministratrice del reddito nazionale »: ciò che non faceva nel passato, quando tutta l'economia della famiglia era gestita dal capofamiglia e non spettava a lei neppure la piccola spesa ».

Se si ricorda che le casalinghe sono più del 73,5% dell'intera popolazione femminile italiana, si capisce qual'è l'ammontare della gestione delle casalinghe.

Ho voluto citare tutti questi autorevoli giudizi e numeri proprio per concretizzare il lavoro, l'impegno e il peso della casalinga nella vita e nel bilancio nazionali e dimostrare che il suo lavoro è attivo e produttivo e che lei stessa è « popolazione attiva ».

Quanto vale il lavoro della casalinga?

La seconda sezione del Tribunale Civile di Genova, nel gennaio '73, ha deciso che la somma che spetta ad una casalinga a titolo di risarcimento in caso di incidenti è di L. 4.000 al giorno.

« Il reddito di una casalinga — è affermato nella sentenza — non può essere calcolato meno di 4.000 lire al giorno, poiché il suo lavoro, svolgendosi nell'arco dell'intera giornata, è complesso e supera quello di una semplice domestica ».

Ma noi sappiamo che la paga sindacale minima di una COLF (non la paga reale) era fino al 31/12/75 dalle 700 alle 1.000 lire l'ora, a seconda della categoria (da quanto ho rilevato a Venezia). Considerando perciò l'arco dell'intera giornata e la complessità del lavoro — come dice la sentenza — la spesa, se la casalinga fosse una COLF, diventerebbe al minimo L. 12.000 al giorno e non L. 4.000.

Questo vuole essere solo un termine di paragone e anche improprio; inoltre fare il conto del valore venale del lavoro della casalinga è pressoché impossibile sia per la diversità dei lavori stessi sia per la diversità delle stesse casalinghe che variano a seconda della preparazione, cultura, dedizione, qualità, difetti, ecc.

« Il lavoro domestico è gravato da forti responsabilità ma è difficile conferirgli un riconoscimento — si legge ancora in « *La donna dalla resistenza ad oggi* » —; ha un valore economico notevole ma è quasi impossibile inserirlo in una classificazione salariale ».

Dobbiamo convenire che questo è vero; ma se questo per ora è « quasi impossibile », questo non ci esime tuttavia dal fatto che è doveroso studiare tutto perché diventi possibile per ora almeno eliminare ingiustizie e sperequazioni in sede assicurativa, infortunistica, assistenziale, previdenziale, riguardo cioè quegli Istituti che tutelano e garantiscono i lavoratori e la vita civile.

Ma prima di prendere in esame questi rapporti, desidero ribadire ancora una volta che quello che preme affermare qui non è il valore venale della casalinga ma piuttosto il suo valore umano, educativo, psicologico, formativo, sociale, spirituale, etico nei riguardi di noi tutti.

E desidero altresì invitare le casalinghe che si considerano, o che sono considerate, inferiore o si sentono umiliate rispetto alle donne che lavorano fuori casa, a riprendere coscienza di sé e del loro vero concreto valore, farlo riconoscere, ed infine a non soffrire nessuno inutile ed ingiustificato complesso d'inferiorità.

Rapporti con Istituti assistenziali e previdenziali

Non esiste nessun rapporto diretto tra casalinga ed Istituti Assistenziali: Malattia, Infortuni, Previdenza in quanto non è considerata lavoratrice. Gode di tali assistenze solo attraverso il capofamiglia lavoratore, ma, se questo non lavora, essa viene automaticamente privata di ogni assistenza.

Ma guardiamo in particolare come stanno le cose per lei:

a) - *Assistenza Malattia ed Infortunio*: Con la Riforma Sanitaria anche la casalinga, quale cittadina, può ora godere dell'assistenza sanitaria indipendentemente dal lavoro del capofamiglia in quanto tale assistenza è estesa a tutti i cittadini abbienti e non abbienti. È gratuita per chi non ha un reddito da dichiarare; è invece a pagamento per chi ce l'ha.

Con il « Nuovo Diritto di Famiglia » anche la casalinga è ora detentrica di un reddito se il reddito esiste nell'economia familiare; perciò è chiaro che la sua assistenza sanitaria sarà gratuita o a pagamento a seconda delle condizioni economiche della famiglia.

Fin qui per quanto riguarda la pura assistenza sanitaria ospedaliera perché nella Riforma non sono previsti né l'assistenza a domicilio né il rimborso me-

dicinali, che restano ancora legati al lavoro della persona cui la casalinga risulta a carico. Per cui se il marito non lavora da dipendente, la casalinga per se stessa non ha nessun diritto di assistenza medica domiciliare e farmaceutica e dovrà ricorrere alle visite ambulatoriali e alle spese farmaceutiche a pagamento se le condizioni economiche della famiglia glielo consentiranno, diversamente dovrà ricorrere all'assistenza sociale comunale (E.C.A.). Perciò è chiara la sua dipendenza dal capofamiglia o dalla famiglia.

Oltre alle malattie cui tutti siamo soggetti, gli infortuni anche nell'ambito familiare possono essere vari e gravi e il discorso riguardo all'assistenza infortunistica è uguale a quello che abbiamo fatto per l'assistenza malattie con conseguenze anche più gravi in caso di inabilità da infortunio perché nessuna pensione e provvidenza sarebbe dovuta alla casalinga.

b) - *Assegni familiari*: Gli assegni familiari sono percepiti direttamente dal lavoratore capofamiglia per tutti i componenti la famiglia che ne hanno diritto, compresa la moglie casalinga. Se il capofamiglia non lavora, la casalinga non ha diritto a nessun assegno familiare e così pure gli altri componenti la famiglia.

È interessante a questo punto notare che neppure gli assegni familiari spettanti alla moglie casalinga (che cioè non fa nessun altro lavoro) sono una sua esclusiva prerogativa perché il capofamiglia percepisce gli assegni familiari per la moglie anche se la moglie lavora, se il reddito della moglie è inferiore a Lire 87.050 mensili (valore dal 1 gennaio '76).

Pertanto è chiaro che nulla viene dato alla casalinga in quanto tale e solo tale, né direttamente né indirettamente, neppure, come si poteva credere, gli assegni familiari.

c) - *Previdenza Sociale: pensione*. Prima di tutto bisogna premettere che una qualsiasi pensione si matura in base alla quantità dei contributi versati dal lavoratore e varia a seconda dello stipendio o paga.

Così oltre a tabelle diverse abbiamo anche Istituti Pensionistici diversi: INPS, ENPAS, ENEL, ecc.

Ciò premesso è chiaro che la casalinga, che non è considerata lavoratrice, non può — di diritto — percepire alcuna pensione diretta.

Prendiamo ora in esame l'Istituto Previdenziale Italiano più di massa: l'I.N.P.S.

Le pensioni sono le seguenti:

- 1) Pensione a contribuzione
- 2) Mutualità
- 3) Pensione a prosecuzione volontaria
- 4) Pensione sociale.

1) - *Pensione a contribuzione*: Riguarda tutti i lavoratori dipendenti. Che sono liberi di scegliere la loro età pensionabile. Infatti maturano la loro pensione come preferiscono: a 20, 25, 30, 35, 40 o massimo a 55 anni di « dipendenza » dallo Stato: di « dipendenza » e non di « lavoro effettivo ».

È giusto fare questa precisazione perché ai fini pensionistici non è necessario che questi anni siano tutti esclusivamente di lavoro effettivo: agli anni lavorativi infatti vanno sommati gli anni di particolari

periodi della vita del lavoratore (guerra, università, ecc.), o vanno detratti anni per condizioni di vita particolari (es. profughi, lavoratrici statali coniugate).

Agevolazioni ed abbuoni di anni completamente gratuiti perché esenti da contribuzioni, anni che, sommati agli anni lavorativi, accorciano il tempo del lavoro effettivo ai fini pensionistici.

Le dipendenti statali coniugate, per esempio, possono usufruire dell'art. 126 del D.P.R. 10 gennaio 1957 n. 3 che concede loro un abbuono di 5 anni ai fini del compimento dell'anzianità minima, senza versamento di contributi di riscatto, per cui possono presentare le dimissioni con diritto a pensione dopo 15 anni, anzi per la precisione dopo 14 anni 6 mesi e 1 giorno di lavoro.

Ragione per cui, una donna sposata, già dipendente statale, può, in linea di massima, a 35 anni, godere liberamente e tranquillamente la sua pensione, usare di tutti i diritti ed agevolazioni che lo Stato e la società le mettono a disposizione, con serenità in campo assistenziale ed economico, convinta per di più di essere stata utile alla società e di non costituire sebbene ancora giovane un peso per la società.

Tutto a 35 anni ora le è dovuto.

2) - *Mutualità*: La casalinga invece è ben lungi a questa età dal considerarsi e dall'essere considerata in pensione.

Dovrà giungere a 65 anni, anziché a 55, per avere, se però avrà versato i suoi contributi, una mutualità di L. 9.000 mensili per vecchiaia e di L. (ascoltate bene!) 465 mensili per invalidità, senza alcuna

assistenza di diritto e dubitando per di più di essere stata e di essere considerata ancora un peso per la società.

Esiste infatti la « mutualità ». È questa una forma previdenziale I.N.P.S. che, data l'esiguità della contribuzione e quindi della pensione, sta scomparendo. Eppure è l'unica porta, seppure angusta, aperta alla vecchiaia e alla invalidità della casalinga.

Non è tuttavia neppure questa una porta studiata per la casalinga in considerazione cioè della sua funzione e del suo lavoro! Possono infatti far parte di questa categoria tutti i cittadini dai 15 anni in su, anche se non hanno mai lavorato, purché versino un contributo volontario mensile di circa 500 lire. Ma, come ho già detto, la mutualità sta scomparendo. Nel Veneto, per esempio, ci sono N. 100 mutualità per vecchiaia e N. 86 per invalidità.

3) - *Pensione a prosecuzione volontaria*: Si matura a 65 anni per gli uomini e a 55 anni per le donne.

Agevola le lavoratrici che dopo un periodo minimo di lavoro dipendente con versamento di contributi (5 anni di lavoro o versamento di 52 contributi nell'arco di 5 anni), desiderano ritirarsi dal lavoro e continuano il versamento volontario dei contributi fino a raggiungere il minimo di 15 anni di contribuzione.

Tuttavia c'è sempre un minimo fisso di pensione sotto il quale una pensione non scende.

Alla pensione a prosecuzione volontaria hanno diritto tutti, e quindi anche le casalinghe, purché nel passato abbiano avuto l'esperienza lavorativa di cui sopra.

4) - *Pensione Sociale*: È una pensione nata per aiutare la vecchiaia delle persone non abbienti.

Dal 1 gennaio '76 la pensione sociale ammonta a L. 46.800 al mese per 13 mensilità.

Ne hanno diritto tutti i cittadini che a 65 anni ne fanno richiesta dimostrando che il reddito personale annuo, se sono soli, non supera le L. 608.400 e, se sono coniugati, il reddito del coniuge non supera le L. 1.663.350 (valori del 1 gennaio '76).

La Pensione Sociale viene attinta dal « Fondo Sociale » istituito nel 1965 con il contributo dei lavoratori e con il concorso dello Stato; onere che da quest'anno passa interamente allo Stato. Questo Fondo era nato per agevolare solo alcune categorie ma dal maggio '69 è esteso a tutti i sessantacinquenni residenti, nullatenenti, col reddito minimo già ricordato.

Da questo « Fondo Sociale », per esempio si attinge anche — per la legge 1044 del 6/12/71 — lo 0,10% per gli asili-nido.

Ogni anno il Ministro per il Lavoro, con suo decreto, determina le variazioni della contribuzione e delle percentuali per i vari fondi.

È a questo « Fondo » forse, dal quale si attingono percentuali per molte iniziative sociali, che si dovrebbe guardare anche per qualche provvidenza per la casalinga.

Come si fa il conteggio per una pensione a contribuzione I.N.P.S.

Prendiamo ad esempio una COLF, cioè una collaboratrice domestica. Per ogni categoria di COLF ci sono paghe diverse e quindi contribuzioni diverse e perciò pensioni diverse.

Al 31/12/75 le paghe sindacali (e non reali) ed i contributi relativi erano i seguenti:

- a) paga oraria L. 700:
contributo L. 125/ora (L. 15 a carico della COLF)
- b) paga oraria L. 701 ÷ 1.000:
contributo L. 218/ora (L. 25 a carico della COLF)
- c) paga oraria L. 1.001 e oltre:
contributo L. 312/ora (L. 36 a carico della COLF)

Prendiamo ora una COLF che lavori solo 2 ore al giorno, escluse le domeniche a L. 700/ora (sempre secondo la paga sindacale e non reale).

Il calcolo dovuto per la sua pensione secondo i contributi versati è questo:

— si prendono i 3 anni meglio retribuiti degli ultimi dieci di lavoro e si fa questa proporzione:

$$40 : 15 = 80 : X$$

(dove 40 = limite di età lavorativa; 15 = anni di effettiva contribuzione — noi supponiamo che la

nostra COLF faccia il minimo obbligatorio di 15 anni di lavoro o di 15 anni fra lavoro e contribuzione a prosecuzione volontaria —; e 80 = aliquota contributiva da applicare, cioè l'80% della contribuzione).

$$\text{Per cui si ottiene: } \frac{80 \times 15}{40} = 30\%$$

Questa COLF, lavorando 2 ore al giorno per 6 giorni alla settimana, ha versato nei 15 anni L. 1 milione 210.400 di contributi. La pensione quindi dovrebbe essere = al 30% di L. 1.210.400, cioè L. 362.120 all'anno che corrisponde a L. 27.933 al mese per 13 mensilità.

Ma siccome c'è un limite minimo sotto il quale una pensione I.N.P.S. non può scendere e tale minimo per la COLF della cat. a) del nostro esempio, dopo 15 anni di contribuzione, dal 1 gennaio 1976 è fissato in L. 66.950 al mese, la COLF medesima incasserà le sue dovute L. 27.933 più un regalo mensile di L. 39.017 per 13 mensilità, salvo gli aumenti per gli scatti della scala mobile.

(Per inciso ricordo che dal 1 luglio '75 il trattamento minimo per i pensionati dell'assicurazione generale obbligatoria dei lavoratori dipendenti e per i pensionati a carico delle gestioni speciali dei lavoratori autonomi — che prima di quella data era diverso — è equiparato e al 1 luglio '75 era fissato in L. 55.950 mensili).

Ho citato questo esempio della COLF perché la COLF è una lavoratrice della casa, senza però con questo volerla considerare la casalinga della casa in

cui lavora — cosa ben diversa! —, perché le pensioni a trattamento minimo costituiscono il 70% dell'intero ammontare delle pensioni, perché le donne sono le maggiori beneficiarie ed inoltre per dimostrare che i calcoli sono una cosa e la realtà è un'altra.

Dico questo non per togliere qualcosa a qualcuno ma per sottolineare che ci sono categorie di lavoratori favorite e categorie dimenticate, come appunto quella della casalinga.

Dopo tutti questi numeri, confronti e calcoli non vorrei aver sminuito quello che di più bello, più alto, più importante ha il lavoro della casalinga che è soprattutto fatto di « anima », cioè di sentimenti, dedizione, umiltà e carità.

Era tuttavia doveroso inquadrare la figura della casalinga nelle Istituzioni che regolano una vita sociale e civile, in quanto anche lei è una cittadina in un contesto sociale con doveri ma anche con diritti

La casalinga e il «Nuovo Diritto di Famiglia»

Numerose sono le novità interessanti la famiglia introdotte nel campo legislativo con il «Nuovo Diritto di Famiglia», entrato in vigore nel settembre '75.

Novità che riconoscono una nuova condizione della donna in seno alla famiglia, riconoscimento della famiglia come comunità, parità dei coniugi nella famiglia e nell'educazione dei figli, comunità dei beni acquisiti durante il matrimonio, successione in piena proprietà a quota parte dei beni del coniuge superstite (e non più solo l'usufrutto come nella precedente legislazione).

Tutto questo indipendentemente dal fatto che la donna lavori in casa o fuori casa; perciò è chiaro il riconoscimento anche su piano giuridico del lavoro domestico e professionale della donna quale apporto economico fin qui trascurato.

Fin qui in linea generale. Ma per quanto riguarda la casalinga in particolare è giusto ora ricordare alcuni punti che mi sembrano più attinenti ed interessanti la casalinga.

— Per esempio gli artt. 41, 43, 83 che permettono che la comunione dei beni venga avviata sia prima della celebrazione del matrimonio che durante il matrimonio; e l'art. 215 che prevede, volendo, la

separazione dei beni acquistati anche durante il matrimonio.

Articoli senz'altro giusti per quanto riguarda la difesa del diritto di scelta e di libertà dell'individuo, ma che non garantiscono gli interessi della semplice casalinga che il più delle volte si trova in una situazione psicologica, culturale ed economica di subordinazione e di inferiorità.

Ma, a parte queste considerazioni, quali rischi di carattere economico corre la casalinga quando condivide questi beni o vive in una famiglia ove esiste un'azienda familiare e lei non fa parte attiva in essa, cioè fa solo la casalinga? Vediamo:

— I componenti la famiglia per l'attività prestata nell'azienda a conduzione familiare partecipano tutta la comunione « anche dei beni non aziendali » in misura proporzionale alla qualità e alla quantità del lavoro prestato. Perciò, col passare del tempo, cresceranno (sempre in generale) le quote dei figli e diminuiranno quelle dei genitori (o del padre se la madre — come nel nostro caso — è casalinga), i quali in condizioni fisiche sempre più precarie dovranno limitare la loro capacità lavorativa e vedranno quindi ridotte, sempre più, le loro risorse economiche fino a raggiungere la vecchiaia forse anche in miseria.

Fin qui pensando tuttavia che l'azienda vada bene.

— Ipotizzando invece che l'azienda che fa parte della comunione sia male amministrata dal marito (pensiamo sempre alla moglie solo casalinga) e che col tempo si siano maturati molti debiti con la conseguenza o no di fallimento, anche il coniuge che non

ha amministrato (la casalinga) dovrà subire il sacrificio totale o parziale dei beni propri a soddisfazione dei creditori della comunione, annullando così in un momento solo tutto quello che le era stato riconosciuto in forza della sua collaborazione da casalinga all'economia familiare.

Comunque il discorso fin qui fatto riguarda i casi dove i beni ci sono.

— Ma quando i beni non ci sono come viene compensata la casalinga del suo lavoro domestico e come questo viene considerato concretamente nell'economia familiare?

Il « Nuovo Diritto di Famiglia » non prevede questo caso, che costituisce la maggioranza delle condizioni delle casalinghe. Quindi per lei, come tale, il riconoscimento reale del suo lavoro non esiste: ci sono solo parole.

Oppure ci sono gli art. 137 e 30 che prevedono il mantenimento dovuto dai figli ai genitori conviventi, quando è necessario, e il ricorso dei genitori, che non hanno mezzi sufficienti, ai figli per il mantenimento di sé e dei figli conviventi.

Anche questi articoli, pur giusti, resteranno parole per la madre casalinga che ricorrerà ad ogni sacrificio personale, ad ogni rinuncia, all'annullamento di sé piuttosto di pesare sui figli: se sono giovani, perché devono farsi una posizione, se sono sposati perché hanno già una loro famiglia da mantenere.

— È prevista infine, nella nuova legge, la libertà per ciascun coniuge di stabilire il proprio domicilio nel luogo in cui ha la sede principale dei propri affari ed interessi.

Così commenta a proposito un giornalista in un quotidiano dell'aprile '75: « Il legislatore ha messo fine al concetto della 'donna-pacco' che doveva seguire ovunque il proprio marito indipendentemente dalle proprie esigenze di lavoro. In qualche modo quindi anche questo è un riconoscimento del ruolo sociale della donna ».

Ciò infatti può essere possibile per la donna che lavora fuori casa perché può godere più facilmente di un'indipendenza economica e, grazie a questa, scegliere il proprio domicilio, completare la carriera, soddisfare le ambizioni personali nonché volendo i propri capricci e desideri ed infine, con l'eventuale separazione dei beni, arricchire il proprio patrimonio personale o, senza divisione dei beni, aumentare il proprio conto in banca.

Ma tutto questo resterà sempre impossibile per la casalinga che, malgrado il « Nuovo Diritto di Famiglia », resterà sempre una « donna-pacco » perché il suo posto sarà sempre dove le esigenze di lavoro degli altri familiari la porteranno, al di là anche dei suoi desideri più legittimi, delle sue abitudini, dell'ambiente e della casa che l'hanno vista crescere, e al di là anche, al limite, delle sue esigenze ambientali, culturali, sociali, psicologiche e fisiche.

A conclusione di tutte le osservazioni fatte nei riguardi del « Nuovo Diritto di Famiglia », per quanto poteva maggiormente e specificatamente interessare la casalinga, notiamo che ancora una volta non si è studiato niente di particolare e congeniale per lei, né si è dato un vero concreto riconoscimento alla sua condizione e al suo lavoro.

Desidero infine concludere con le parole del notaio Fernanda Felter Locci di Cagliari: « Il 'Nuovo Diritto di Famiglia' è una riforma impermeata di uno spirito individualista, spirito che fomenta asti e rancori che sollecita la prepotenza e avalla il ricatto e spalanca le porte degli egoismi e delle controversie legali... C'è da sperare nonostante una legislazione che per molti aspetti non trova esatta corrispondenza nella coscienza sociale, si possa tra i coniugi trovare una naturale e spontanea intesa che renda marginale il contrasto ed allontani l'ombra incombente del Magistrato e che la famiglia possa ancora recepire in se stessa quei valori fondamentali di cui è depositaria custode gelosa negli affetti e nella propria riservatezza anche quando sorgessero i contrasti spesso conseguenza dell'usura nel tempo della creatura umana ».

In ogni caso è finita l'immagine che la Jemolo diede della famiglia: « La famiglia è un'isola che il diritto lambisce soltanto per segnare un limite sacro e non valicabile, i cui sentieri possono percorrere soltanto gli sposi, irti e dolci essi siano ».